

***La felicità è un'idea nuova in Europa. Contributo al
lessico della rivoluzione francese, tomo II,
a cura di C. Vetter e M. Marin,***
Trieste, Edizioni Università di Trieste 2013, 732 pp.

ANTONINO DE FRANCESCO
Università degli Studi di Milano

Il lavoro di digitalizzazione di testi rivoluzionari da tempo avviato da Cesare Vetter – e di cui si era avuta una prova nel 2005 con la presentazione dei primi dieci tomi delle *Oeuvres* di Robespierre – ha di recente ottenuto, grazie alla collaborazione di Marco Marin e al contributo di Elisabetta Gon, un altro interessante risultato. In questo secondo tomo sono infatti presentati i rimanenti volumi degli scritti dell'Incorruttibile, cui si aggiungono le opere di Marat e di Saint-Just, il noto foglio *Père Duchesne* di Hébert, nonché un discorso del convenzionale Lequinio sulla felicità e un'ampia raccolta di catechismi rivoluzionari.

Con questa seconda pubblicazione, *l'équipe* di lavoro raggiunge quindi l'obiettivo di raccogliere il lessico impiegato dalle principali figure del campo montagnardo e più in generale ancora l'insieme del vocabolario politico in uso nell'anno II. rivoluzionarie. L'operazione è apparentemente semplice, anche se dai tempi molto lunghi: individuato l'esemplare cartaceo si procede alla sua trasformazione in formato elettronico per sottoporlo poi a programmi di interrogazione dei testi che consentano molteplici elaborazioni lessicologiche (e tra queste, come il volume in questione provvede ad illustrare in più punti, merita di segnalare le occorrenze, le co-occorrenze, le concordanze e in modo particolare, proprio ai fini dell'analisi della costruzione di un discorso politico, le *collocations*).

Una certezza suggerisce tanta determinazione nei due storici ad avventurarsi sul terreno della linguistica: i *corpora*, intesi come un largo insieme di testi omogenei trattati digitalmente, costituiscono ormai uno strumento ineludibile nello studio della storia delle idee – se non della storia *tout court* – e rappresentano uno strumento di lavoro del quale sembra ormai pressoché impossibile fare a meno. Il proposito dei curatori è pertanto quello di restare saldamente sul terreno storiografico, avvalendosi non di meno delle grandi potenzialità dischiuse dalla digitalizzazione per fare dei metodi di ricerca della linguistica computazionale altrettanti strumenti di lavoro dello storico.

All'idea che i *corpora* rappresentino una sorta di nuova frontiera del campo di Clio, il gran lavoro preparatorio per la realizzazione del tomo qui in esame non sembra però far seguire risultati vistosi, perché, rispetto al trattamento dei dati che occupa (e non potrebbe essere diversamente) molte delle centinaia e centinaia di pagine che compongono il volume, nella presentazione non tutto sembra introdurre di quanto occorrerebbe invece per rendere il viaggio dell'avventuroso lettore un poco meno impervio.

Nelle pagine di accompagnamento, non mancano – è vero – taluni esempi volti a dimostrare come la produzione di un specifico *corpus* offra spunti e prospettive

per leggere in termini differenti talune consolidate interpretazioni storiografiche. Tuttavia, sarebbe stato opportuno maggiormente insistere sui nuovi confini che il ricorso all'analisi lessicologica dischiude alla lettura storiografica della rivoluzione francese. Qui invece sembra che ci si sia voluti limitare a suggerire qualche possibile pista di ricerca, lasciando libero il lettore – ovviamente specialista della materia – di incanalarsi per la prospettiva che più gli sta a cuore.

In altri termini, muovendo al di là di tanto aride elencazioni, che son proprie di ogni strumento linguistico siffatto, i curatori hanno certo tradotto il loro lavoro computazionale in un (possibile) discorso storiografico, ma gli esempi prodotti sulla base delle occorrenze di specifici termini – quali in modo particolare *bonheur*, *félicité*, *dictat** (che consente di far emergere la voce dittatore nonché dittatura) – avrebbero meritato di esser più numerosi nonché maggiormente approfonditi

Le pagine introduttive di Vetter son comunque sufficienti per dimostrare l'utilità in chiave storiografica dello strumento messo a punto, perché alcuni nodi interpretativi della vicenda rivoluzionaria oggi maggiormente discussi possano trovare altro angolo di lettura proprio passando le parole impiegate dai rivoluzionari al vaglio d'un filtro linguistico. Ad esempio – ed è il tema più articolato – le concordanze della lessia “bonheur” consentono ai curatori di insistere sull'importanza della parola nella costruzione di un originale discorso politico, che sarebbe per ampi tratti diverso, quando non contrapposto, alle precedenti formulazioni in proposito e che si costruirebbe lentamente nel tempo, raggiungendo la propria formulazione più efficace proprio nell'anno II, quando la dimensione pubblica della felicità acquisirebbe una valenza precedentemente mai raggiunta. In termini simili, anche se con prospettive interpretative meno sicure, il discorso si allarga poi ad altri temi, quali la libertà, il Terrore, la figura del sanculotto e il repubblicanesimo, tutti argomenti che le concordanze di alcune stringhe terminologiche consentirebbero di affrontare lungo coordinate per certi versi differenti rispetto al quadro storiografico presente, ma che ovviamente meriterebbero – e i curatori, va dato loro atto, sono al riguardo più che consapevoli – ben altro approfondimento.

In tal modo, il tomo in esame viene dai suoi stessi artefici ricondotto nei meri confini dello strumento di consultazione, grazie al quale verificare, di volta in volta, la plausibilità di suggestioni interpretative che il *linguistic turn* ha da tempo promosso senza che in pari tempo si disponesse di concreti punti di appoggio al riguardo. E a questo proposito è vero che le molte pagine del volume costituiscono una miniera di spunti per un rinnovato interesse alla rivoluzione: alcuni sono già stati proposti da Jean-Clément Martin in altra recensione a questo stesso tomo, quando – proprio poggiando sui tre diagrammi temporali che visualizzano le occorrenze dei lemmi *sans-culottes*, *terreur* e del nesso *peuple/sans-culottes* nelle opere di Robespierre, di Saint-Just, di Marat e di Hébert – suggerisce il diverso significato politico che lo stesso termine assume nella penna dei su citati rivoluzionari. Altre, sempre sulla stessa linea, se ne potrebbero produrre, perché non vi è dubbio che il puntiglioso lavoro del gruppo coordinato da Vetter metta a disposizione uno strumento di grande utilità per testare le modalità concrete di costruzione del discorso rivoluzionario e dunque di una cultura politica il cui processo di formazione corre in parallelo agli sviluppi della congiuntura dischiusa dal 1789.

Non vi è dubbio, infatti, che uno dei temi più affascinanti per lo studio della politica negli anni rivoluzionari stia proprio nella costruzione di un specifico vocabolario, che si compone di lemmi, dal significato inizialmente incerto, che solo il tempo del trauma politico avrebbe contribuito a fissare. Come dire che il 1789 apre una stagione affatto nuova, perché all'incertezza del progetto rivoluzionario dischiuso dalle prime settimane di lavoro degli Stati Generali tiene dietro una prospettiva che non si può avvalere di un adeguato paesaggio linguistico. I risultati del gruppo di lavoro guidato da Vetter hanno questo pregio: consentono la possibilità non solo di cogliere, ma anche di misurare le difficoltà di creazione di un nuovo, uniforme e condiviso vocabolario politico, dove la ricerca di un lemmario conseguente al ritmo parossistico della nuova era non è affatto operazione semplice e men che meno lineare, perché costretta a conoscere ripetuti intralci e a confrontarsi con molteplici contraddizioni.

Un esempio delle grandi difficoltà nella costruzione di un discorso nuovo – propriamente rivoluzionario nel senso che si prefiggerebbe il compito di dare significato a un insieme di valori e nozioni sino ad allora inesistenti o di significato altro e differente – potrebbe, ad esempio, provenire dalla stringa *fédé**, che consente di leggere termini quali *fédéré*, *fédération*, *fédératif*, nonché *fédéraliser* e *fédéralisme*, dove l'apparente equivalenza di significato viene travolta dalla violenza dello scontro politico tra rivoluzionari prima e tra repubblicani poi, col risultato che nei primi anni seguiti al 1789 i termini finiscono per assumere un significato profondamente diverso e presto contrapposto.

Si tratta non di meno di cogliere nelle sue differenti fasi questo processo di trasformazione semantica: merita di ricordare, a tal proposito, come, ancora nel 1792, in occasione della prima versione in francese del *Federalist* di Hamilton, Madison e Jay, gli aggettivi *fédéral* e *fédératif* parimenti traducevano l'inglese *federal*. La cosa dovrebbe un poco stupire, perché ancora sino a tutto il 1792 sembra che quest'ultimo termine, con le sole eccezioni di Demeunier e di Clavière, non fosse pressoché usato e cedesse il passo a *fédératif*, nettamente privilegiato dall'uso che a suo tempo ne aveva fatto Montesquieu. La circostanza che *fédéral* comparisse diffusamente proprio nella versione francese del testo statunitense tutto dice, però, di come il traduttore intendesse con quella parola ribadire l'originalità dell'esperimento politico avviato oltre Oceano, che a suo avviso solo un lemma nuovo e diverso avrebbe potuto differenziare dalla tradizione politica dell'Europa di secolo XVIII. E ancora, la circostanza che nella stagione immediatamente successiva, ossia all'indomani della caduta della monarchia e nel corso del violento conflitto tra girondini e montagnardi, quel neologismo finisse per tradurre un atteggiamento controrivoluzionario dimostra le grandi difficoltà di costruzione di un linguaggio politico al passo coi tempi, che rivoluzionasse nel lessico stesso le categorie tradizionali.

Tutto questo, lo strumento di lavoro messo a punto dall'équipe di Vetter può contribuire a chiarire e certo ancor meglio lo potrà fare quando diverrà possibile inserire tra i testi sottoposti a programma informatico anche voci rivoluzionarie diverse da quelle qui presenti (è significativo che negli intenti dei promotori sia la digitalizzazione delle opere di politici tra sé molto diversi come Babeuf e Condorcet, nonché il trattamento di parti scelte delle *Archives parlementaires* e del *Moniteur* che

dovrebbero dar conto del linguaggio, per certi versi ancor più appassionante, di decine e decine di rivoluzionari delle seconde e terze file. Tuttavia, già questi primi due tomi offrono un chiaro quadro dell'importanza che strumenti siffatti possono rivestire nello studio del discorso politico sorto con la rivoluzione francese, una rivoluzione della mente che la linguistica computazionale può certo contribuire a sempre meglio cogliere e definire.